

QUADERNI DI
ARCHEOLOGIA DEL
VENETO - XXVII 2011
(QdAV)

Regione del Veneto
Segreteria Regionale per la Cultura
Direzione Attività Culturali e Spettacolo
Direzione Beni Culturali

Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto

Università di Padova - Dipartimento di Archeologia
Archeologia delle Venezie e Topografia antica

Università di Venezia - Dipartimento di Studi Umanistici

Università di Verona - Dipartimento Tempo,
Spazio, Immagine, Società

REGIONE DEL VENETO
CANOVA

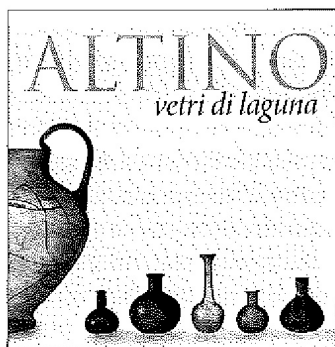
(*Kunstwollen*) dal momento che la *techne* o il valore economico non possono prevalere sullo stile seguendo un'ottica di stampo positivistico. È evidente la scelta del tutto disinibita dei 'maestri del votivo bronzeo' atestini: immagini appiattite, calligrafismo talora esasperato, cura del particolare descrittivo. Originaria fonte l'arte delle situle che andò stemperandosi in nuove proposte stilistiche e compositive.

Le Autrici hanno avanzato l'ipotesi che gli artigiani locali, autonomi nello stile, avessero ritagliato alcune lamine a forte valenza aristocratica adottando la tecnica di una moda atta a surrogare la piccola bronzistica a tutto tondo, moda che dal Lazio si sarebbe spinta verso Nord attraverso l'Umbria e il Mantovano: resta il fatto che il complesso delle lamine atestine costituisce, nell'ambito della pratica devozionale, un fenomeno iconografico e stilistico autonomo e assolutamente unico tra i popoli dell'Italia antica.

In definitiva il volume si presenta nella solita eccellente veste editoriale di tutta la collana, con un catalogo accurato nella sua essenzialità descrittiva, esauritivo e puntuale, e una aggiornata bibliografia. Le tavole delle illustrazioni appaiono di ottima qualità consentendo di leggere tutti i dettagli anche nei minimi particolari. Alla conoscenza del santuario di *Reitia*, che riflette la progressiva apertura culturale al mondo medio-italico, adriatico e celtico, si aggiunge ora un nuovo capitolo di alto profilo scientifico che, sia pur demandando le conclusioni generali alla fine delle ricerche del "Progetto Reitia", ha già assicurato alla comunità scientifica un complesso di grande valore con notevoli spunti di approfondimento.

Maria Bonghi Jovino

Altino. Vetri di Laguna, a cura di Rosa Barovier Menzatti e Margherita Tirelli, Treviso, Vianello Libri, 2010, pp. 167.



Si tratta di un libro fatto di oggetti che appartengono alla quotidianità del vivere e che si potrebbero definire *instrumenta domestica*: cioè olle, bottiglie, brocche, coppe, bicchieri, boccette contenenti profumi e balsami, monili, perle, anelli,

bracciali. Tutti hanno in comune due requisiti: essere fatti in vetro e provenire da Altino, l'antico insediamento, prima veneto e poi romano, ubicato ai margini della laguna nord di Venezia. Da qui il titolo "Vetri di laguna" che evoca non solo un'ubicazione topografica ma anche quel mondo di suggestive rifrangenze che sembra accomunare sia i paesaggi tra il dolce e il salso sia alcuni vetri altinati. Essi possiedono anche un altro denominatore comune: sono o sembrano tutti bellissimi, perché le eccellenti riproduzioni fotografiche dello Studio Pointer e la sapiente impostazione grafica di Michela Scibilia sono riuscite a valorizzare al massimo i loro intrecci cromatici e le loro eleganti trasparenze, nonché i più minuti particolari tecnici, tanto da far risultare esteticamente accattivanti anche comuni bottiglie o frammenti apparentemente insignificanti per dimensioni, ma sontuosi e significativi per progetto ed effetto decorativo.

Non si tratta, tuttavia, di un semplice catalogo, ma si potrebbe definire un libro di ricerca perché il suo assunto sembra rispondere a precise domande scientifiche riferite ai problemi dell'antica tecnologia del vetro: si indagano infatti i contesti di rinvenimento dei manufatti, le fonti di approvvigionamento delle materie prime, la circolazione dei semilavorati, i luoghi e i modi di produzione, la continuità delle procedure di lavorazione ovvero la loro riscoperta attraverso un cammino di successive sperimentazioni, nonché le tecnologie del restauro e le modalità della fruizione museale dei reperti vitrei.

Il lavoro, ispirato a una filosofia di conoscenza che dallo studio dell'oggetto intende trascendere alla comprensione del suo significato culturale e sociale, si apre con un saggio di Margherita Tirelli che, tracciando un quadro evolutivo della storia dell'insediamento

* Eliminate le frasi di circostanza, il testo è quello letto per la presentazione al Museo Nazionale Atestino di Este il 22 ottobre 2010.

altinate, contestualizza sia cronologicamente che topograficamente i rinvenimenti degli oggetti in vetro, i quali sono occorsi quasi tutti in contesti funerari e dunque riconducono a un impiego in un certo senso secondario di tali manufatti. È indubitabile infatti che alcuni articoli vitrei venissero acquistati al momento del decesso di un congiunto con espressa funzione di uso nel corso del funerale, ma molti altri erano invece oggetti usati in vita prima di essere destinati alla sepoltura dove gli archeologi li hanno rinvenuti. Questo è il caso delle perle vitree, riferibili preferibilmente a donne e bambini, le quali svolgevano per tali soggetti funzione esornativa, ornamentale, di esibizione di rango ma anche apotropaica e scaramantica. I monili in pasta vitrea, come ben rilevato dall'introduzione da Vincenzo Tinè, conoscono peraltro in Veneto una vicenda che affonda le sue radici nel II millennio, allorché nel sito di Frattesina, vicino a Fratta Polesine in provincia di Rovigo, la presenza di maestri vetrai di alta specializzazione artigianale, protagonisti di una produzione quasi industriale, è documentata dal rinvenimento di crogioli, blocchi di vetro grezzo e scorie di lavorazione. Il filo rosso di tale produzione di alto livello si rinviene poi nell'ambito della cultura dei Veneti antichi e proprio per Altino i contributi di Giovanna Gambacurta sulle perle in pasta vitrea in età protostorica hanno approfondito tipologie a distribuzione areale di tale manufatti¹. Ovviamente l'uso non si spegne, ma si incrementa in età romana e questo è uno dei pochi articoli del lusso privato che, senza soluzione di continuità, si trasmette in età medievale alle civiltà romano barbariche.

Una vita precedente all'uso sepolcrale connota anche le stoviglie da mensa: piatti, bicchieri, bottiglie, brocche, coppe di pregio che i Romani, noti in origine per la loro frugalità, introdussero a partire dal II secolo a.C. quando la moda del lusso conviviale di origine greco-orientale si diffuse con estrema rapidità tra i ceti benestanti della capitale e, per effetto imitativo, anche tra le aristocrazie italiche. Il piacere non solo del ben mangiare, ma anche della raffinata disposizione delle vivande e delle bevande in contenitori pregiati, segno di prestigio sociale, comportò l'uso di ceramica fine da mensa non solo da parte delle aristocrazie ma anche dei ceti medi in ascesa "le cosiddette borghesie" che si dotarono di quello che potremmo chiamare "il servizio buono in ceramica" il quale veniva realizzato con una produzione seriale, che ne abbattava i costi e ne agevolava la diffusione. Nel frattempo, proprio nel corso del I secolo a.C. l'invenzione della tecnica della soffiatura del vetro, semplificando notevolmente i processi di lavorazione, consentì la realizzazione di contenitori vitrei in tempi più rapidi e con costi più contenuti; alla portata, quindi, di un parco assai ampio di compratori. Gli

oggetti da mensa in vetro andarono, di conseguenza, ad arricchire l'apparecchiatura e lo stock di stoviglie di molte famiglie romane e romanizzate, ma dietro l'acquisto e l'uso di tale *instrumentum*, è bene ricordare, soggiace l'adesione a un modello di vita "alla romana", indice dell'accoglimento in tutto l'impero di un comune agire e sentire. E non manca anche nei casi dei livelli più alti delle aristocrazie locali il gusto del collezionismo, l'amore per il pezzo ricercato, che gli autori antichi ci informano impazzava anche tra gli imperatori romani, alcuni dei quali pagarono prezzi esorbitanti per procurarsi murrine di pregio.

Un altro segno del lusso è rappresentato dall'impiego sempre più frequente nei contesti privati e domestici di balsami, profumi e medicinali per i quali vengono scelti come contenitori privilegiati proprio ampolle in vetro di varie dimensioni, perché tale materiale era ritenuto anche in antico più idoneo a non alterare lo spettro organolettico delle sostanze: un tempo confinati nel solo recinto della ritualità sacra, i costosissimi profumi e incensi entrarono progressivamente a far parte integrante dell'armamentario della toilette femminile e, insieme alle sostanze medicinali, non mancarono mai nelle *domus* dei ceti medio-alti. Anche ad Altino infatti è documentata l'attività di un profumiere, un *turarius*, che nella stele sepolcrale ostenta un turibolo² e proprio dal municipio lagunare è probabile che provenissero le partite di mirra e di nardo ricordate da alcune laminette plumbee iscritte rinvenute a Concordia (l'odierna Portogruaro) e che è quasi certo fossero movimentate proprio in contenitori di vetro, perché risultano associate a balle di lana (*vellera*) con funzione di imballaggio e protezione³.

Ma poiché, come si è detto, gli oggetti in vetro si rinvenivano più spesso nei sepolcreti per l'uso che se ne faceva all'interno del rito funebre, Altino si connota come un osservatorio privilegiato per il loro studio, dal momento che le sistematiche indagini archeologiche programmate nel tempo dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto nelle aree necropolari hanno restituito migliaia di corredi sepolcrali che fanno del municipio lagunare uno dei siti meglio conosciuti sotto il profilo dell'archeologia della morte e delle procedure esegetiche per procedere da essa alla conoscenza della società dei vivi. All'interno del complesso rituale funerario romano oggetti in vetro intervenivano in svariate fasi: nella corso della preparazione del corpo del defunto che veniva lavato, profumato e circondato di incenso (ecco l'uso di balsamari vitrei), poi all'atto dell'incinerazione sulla pira ove venivano conferite nuove offerte di incenso, latte e olio profumato (ecco nuovamente l'uso di balsamari vitrei che si rinvenivano combustibili), quindi, dopo il raffreddamento delle ceneri, allorché la cerimonia dell'ossilegio prevedeva la raccolta dei resti nei contenitori che, ad Altino

no, corrispondono a olle-ossuario in vetro (ben 130 vasi), preferibilmente impiegate per donne e bambine. Sopra le ceneri, come ci rivela il contributo di Margherita Tirelli⁴, venivano deposti altri balsamari, evidentemente dopo l'aspersione di nuove offerte in profumi, mentre fra gli oggetti di corredo si inserivano monili e anche vasi o coppe utilizzati in vita dal defunto. Stoviglie in vetro erano infine impiegate nei molti banchetti che segnavano i riti sepolcrali: nel convito funebre, detto silicernio, in cui cibi differenti venivano destinati ai familiari e al defunto, nella cena novendiale offerta a nove giorni dalla morte per celebrare la riammissione nella comunità della famiglia colpita dal lutto, nel corso dei *Parentalia*, cioè delle feste per i defunti, che in febbraio prevedevano riti sul luogo del sepolcro nel corso dei quali si dedicavano al defunto, anche con contenitori di vetro, offerte solide e liquide, mentre i parenti banchettavano insieme a lui.

Ma questi reperti in vetro erano prodotti ad Altino o venivano qui importati da altri centri di produzione? Purtroppo non sono stati qui rinvenuti manufatti bollati che risolvano il problema come, ad esempio, le bottiglie con l'iscrizione impressa "*Sentia Secunda / facit Aquileiae*" che è insieme un marchio di fabbrica e che rivela come le donne fossero attivamente coinvolte nei processi produttivi del vetro⁵. Tuttavia notevoli indizi militano a favore del fatto che Altino fosse centro di produzione. Nell'area nord del museo, vicino alla porta-approdo, sono stati rinvenuti infatti sia frammenti di crogiuoli sia il cotisso, cioè scorie di fusione; segno che in quell'area doveva ubicarsi una produzione artigianale di vetro. Peraltro il bel saggio di Marco Verità illustra con dovizia di documentazione come i grandi impianti fusori, cioè i centri di produzione primaria, fossero ubicati in Egitto, in Israele e in Libano, cioè vicino alle fonti di approvvigionamento delle materie prime, che corrispondono sia al fondente chiamato natron e raccolto nella località di Wadin Natrun a 50 km dal Cairo, sia alle sabbie siliceo-calcaree localizzate vicino a San Giovanni d'Acrida e alla foce del Volturno. Forni fusori producevano tonnellate di vetro grezzo semilavorato in blocchi di 40 cm circa, che venivano commercializzati in tutto l'impero e che sono stati rinvenuti in numerosi relitti di naufragio. Ora, Altino era un porto fin dal tempo dei Veneti antichi, e, in età romana, era senz'altro attiva una rotta sia dall'Egitto che dall'area palestinese; lo prova un manufatto unico nel mondo romano rinvenuto proprio nella città lagunare e che costituisce parte di una bilancina di precisione la quale conserva quattro unità ponderali; oltre a quella romana e greca, anche quella tolemaica e quella semitica⁶. La bilancina-convertitore era destinata a pesare piccole quantità di materiale, probabilmente profumi, medicinali, materiali preziosi, ma la menzione di unità di

misure tolemaiche e semitiche certifica l'attivazione e frequentazione di rotte da cui provenivano anche i blocchi semilavorati di vetro grezzo.

Il libro non si limita tuttavia a presentare l'insieme dei reperti antichi attraverso una ricca esemplificazione di schede esaurientemente redatte da Francesca Maritan, ma li sottopone ad analitica radiografia. Lo studio raffinato, approfondito e stimolante di Rosa Barovier Mentasti e di Lino Tagliapietra esamina le singole parti dell'oggettistica antica (coperchi, bocche, piedi, anse, beccucci) esponendone le modalità di confezione e non si sottrae al compito di illustrare, con dovizia di particolari di illuminante chiarezza, il ventaglio ampio di tecniche impiegate (fusione a stampo, soffiatura, lavorazione a mano libera, costolature, molatura, incisione, applicazioni di filamenti, decorazione a schegge applicate o a gocce, tecnica del vetro-mosaico, varie tipologie di murrine, fondi d'oro). Il contributo affronta inoltre altre importanti problematiche; sottopone a disamina il tema della continuità produttiva fra Altino e Venezia, enuclea i tratti accomunanti delle lavorazioni rispettivamente antica e moderna, delinea l'evoluzione delle materie prime impiegate, valorizza il filo rosso di ininterrotte conoscenze nutrite da passioni collezionistiche, riconduce l'alta qualità della produzione vetraria sia altinate che veneziana a fattori accomunanti, quali la continua sperimentazione empirica sempre in bilico tra creazione artigianale e profilo industriale e il rapporto privilegiato con il vicino Oriente, sede di centri d'eccellenza di maestranze vetrarie.

Alla sperimentata competenza di Silvia Cipriano, di Francesca Ferrarini e di Giovanna Maria Sandrini spetta poi il compito di concentrare l'attenzione sulla forma degli oggetti in vetro di Altino, sulla loro funzione, sui contesti d'uso, sui confronti tipologici, sulle ipotesi di localizzazione delle officine: una mappatura di grande utilità sia a fini comparativi sia a fini valutativi della realtà documentaria locale⁷.

Infine è importante menzionare la circostanza che i cospicui rinvenimenti di oggetti in vetro nell'area altinate ha qui sollecitato e favorito lo svilupparsi di un'alta professionalità nelle tecnologie del restauro del vetro, di cui dà prova sia il saggio teorico di Michele Pasqualetto sia le prove pratiche delle sue ricostruzioni che hanno propiziato una efficace 'musealizzazione' dei reperti vitrei la quale trova non frequenti riscontri di analogia nel panorama espositivo italiano.

La felice collaborazione di archeologi e di esperti della produzione del vetro ha condotto a una eccellente realizzazione che pone un altro tassello, e non di secondaria importanza, nella storia di Altino romana.

Giovannella Cresci Marrone